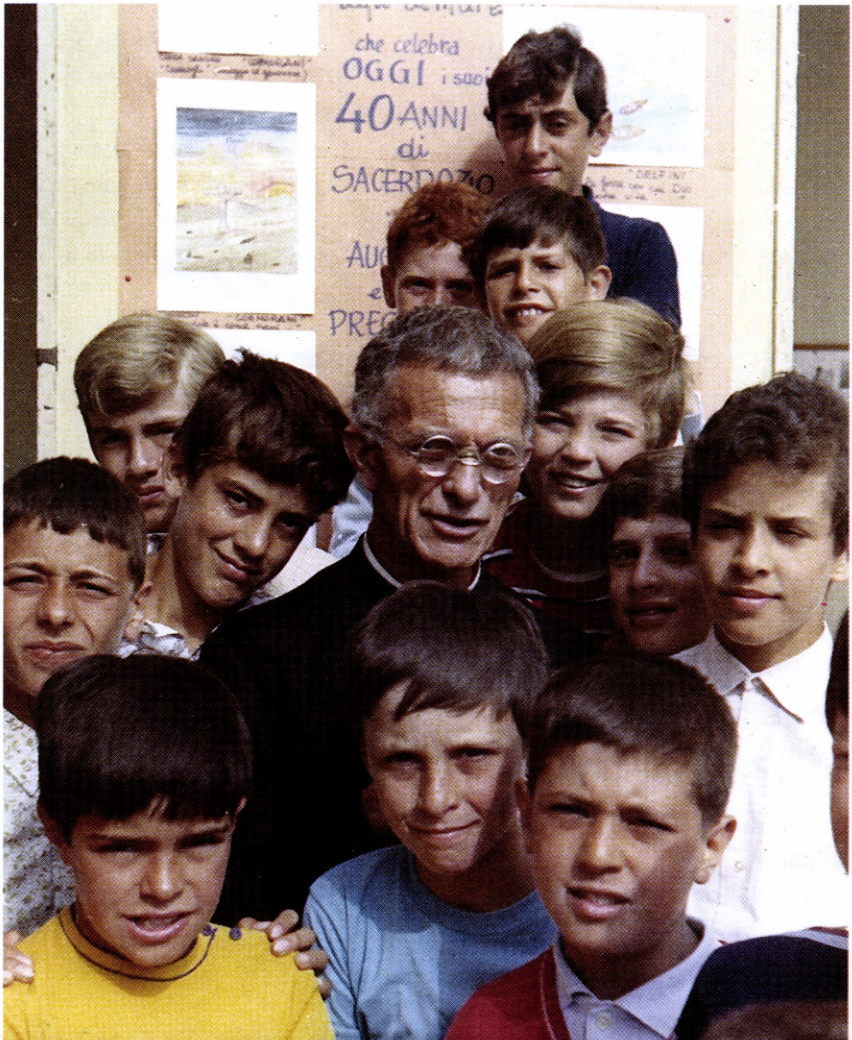
SCUOLE PROFESSIONALI DON BOSCO
Via Tonale, 19 - Milano

Il Signore ha chiamato a sé il 4 novembre 1995 il sacerdote salesiano

don MICHELE BENEDETTI



Era il decano dell'Ispettoria Lombardo-Emiliana e prossimo a compiere i 95 anni di età, essendo nato a Genova il 22 dicembre del 1900.

Era da circa cinque anni assistito fraternamente nei suoi frequenti disturbi di anzianità nell'infermeria ispettoriale di Arese.

Con la sua abituale energia di carattere unita a serena giovialità che spesso si esprimeva in canti e in costante atteggiamento di pietà semplice e profonda, attese nella speranza la chiamata del Padre al premio per la sua donazione totale a Dio nello spirito di Don Bosco.

Aveva lasciato la sua camera qui in Via Tonale coi libri e tutta una voluminosa raccolta di manualetti, corrispondenza molto varia, appunti diligenti di predicazione e di interventi svariati di istruzione e formazione religiosa; preciso ed ordinato in tutto quanto lo riguardava, aveva già preparato "ricordi personali e date, per facilitare la lettera mortuaria se si scriverà". Aveva disposto anche la scelta della foto-ricordino che risultò effettivamente la più adatta allo scopo.

Su un biglietto aveva trascritto con inchiostro rosso il testamento della sua buona mamma, quasi volesse farlo proprio in povertà di spirito: "Questo è il mio testamento. Il mio denaro che ho ancora e il mio poco oro che ho servirà al mio trasporto. Il mio carro, terza categoria, la tomba una cassa di poco valore, un mattone di pietra per cuscino e basta..."

La stima e la riconoscenza di Confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice, ex-allievi e suoi ex-oratoriani di Pavone Mella li convocò insieme numerosi e commossi intorno alla sua bara alla Messa esequiale nella nostra Basilica di Sant'Agostino in Milano. La concelebrazione fu presieduta dal Segretario generale della Congregazione, Don Francesco Maraccani, già suo oratoriano a Pavone.

La popolazione di Pavone aveva poi ottenuto dai superiori il privilegio di poter avere tra loro la sua salma che fu esposta due giorni alla venerazione di tanti fedeli. Il funerale fu solennissimo: la chiesa era stracolma di gente; Don Maraccani presiedette la concelebrazione con alcuni sacerdoti nativi del paese e Salesiani delle casa vicine. Fu poi tumulato nella tomba dei sacerdoti. A detta dei salesiani e dei sacerdoti locali, le esequie funebri di Don Benedetti segnarono uno spirituale ritorno del "Padre" fra i suoi ex-oratoriani ed un evento di grazia per tutto il paese.

In un suo cartoncino di impegni spirituali del 1975 leggiamo: "Con la mia vita ti loderò Signore!". E la vita di Don Benedetti, segnata dalla croce del Signore, si mostrò testimonianza tangibile e ne fu anche glorificazione costante.

Ebbe un'infanzia di disagio familiare e di sofferenza accentuata. La Genova dei primi anni del '900 non offriva vita facile: il padre dovette abbandonare il figlio, affidato per anni solo alla mamma, per cercare lavoro in Francia. Il piccolo Michele, cecuziente dalla nascita, solo attraverso due difficili operazioni acquistò capacità visiva limitata: gli fu però sufficiente per frequentare le scuole elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane a Genova. Egli stesso scriveva di aver trascorso parte della sua infanzia presso i cugini in montagna a Ferrazza di Carrega, "fuori dai pericoli che la città poteva presentare per un mezzo cieco qual ero, prima di essere operato agli occhi".

A Genova a 7 anni fu ammesso a ricevere la S. Cresima e a 9 anni alla prima S. Comunione anche se il catechismo "dovetti impararlo a memoria sentendo i miei compagni".

La Provvidenza però vegliava sulla sua vita: "Nel marzo 1914 - scrive - rimase libero un posto gratuito nell'Ospizio Salesiano di Sampierdarena ed io vi concorsi e fui accettato...come artigiano, ma, essendo indietro negli studi (terza elementare), fui messo tra gli studenti per finire la terza... A ottobre seguente, per riguardo della vista poco buona per i vari mestieri ed il pericolo delle macchine, fui lasciato fra gli studenti e vi rimasi, tra varie vicende, per sei anni. Fino al 1917 fui uno dei tanti: mi meravigliavo di fare bene. Nel 1918, vedendo la bontà dei superiori e il loro spirito di sacrificio, volendo aiutarli nel far buoni tanti miei compagni, consigliato da Don Antonio Coiazzi, che predicò in quell'anno i SS. Esercizi, pensai alla possibilità di rimanere con i Salesiani: lo credevo più facile di quello che fu".

I suoi genitori frattanto si erano trasferiti a Migliarina Monte (La Spezia): suo padre Pilade aveva tentato con abilità e iniziativa mirabile diverse attività; ma, colpito da polmonite, il 20 giugno 1914 era morto lasciando alla madre tre figlie e un altro ragazzo. Michele era sempre più legato alla casa salesiana. La madre, che si era trasferita con la figlia maggiore Laura a Milano per aprirvi un negozietto e che l'aveva sempre aiutato per quanto le era stato possibile, anche di fronte alla sua svolta

vocazionale gli dichiarò: "Fa' come credi meglio: io non ho bisogno del tuo aiuto, anzi ti aiuterò sempre in quello che potrò". La madre morirà poi nel 1947. Così scriverà don Benedetti nelle sue memorie: "Mia madre Carolina... morì (il 5/1/1947) a Mathi, presso le FMA, ivi accolta per la benevolenza di Don Filippo Rinaldi".

Il Direttore di Sampierdarena, Don Giuseppe Divina, lo sorresse nelle difficoltà insorte per la sua ammissione; il 5 settembre 1919 fu accettato dall'Ispettore Don Fascie come chierico per il noviziato che iniziò a Ivrea con 80 compagni diretti dal Maestro Don Canepa Domenico.

È interessante quanto egli scrive a riguardo della vestizione: erano insorte delle difficoltà canoniche ed il Catechista generale Don Giulio Barberis era contrario ad ammetterlo alla vestizione. "Don Fascie Bartolomeo che mi aveva accettato (era stato mio Ispettore) ed era ora Consigliere generale per gli studi al Capitolo Superiore, ne parlò con Don Albera. Don Albera venne ad Ivrea per la vestizione, parlai con lui, mi ascoltò, mi capì e mi ammise alla vestizione...ed in Congregazione. Usai la veste vecchia di un salesiano che era soldato. Ho sempre conservato per Don Divina, Don Coiazzi, Don Fascie e Don Albera vivissima riconoscenza".

Fatta la professione religiosa il 17/9/1920, il 21 seguente entrava già a Valsalice per la filosofia dove ebbe impareggiabili insegnanti: Don Coiazzi ("Non debbo tacere che la più profonda azione educativa in me fu esercitata da lui che fu mio confessore per i tre anni"), Don Puppo Giuseppe, Don Piccablotto, Don Tonelli Antonio, Don Marocco, Don Manione, Don Cimatti...

"Durante l'estate si andava a Piova...Memorabili le dispute che si tenevano in apposito anfiteatro in pietre ben piantate in fondo al cortile...vi intervenivano Don Piscetta, Don Ubaldi, Don Bistolfi, Don Barberis, Don Ricaldone, Don Fascie...". Qui, il 18 settembre 1923 emetteva la professione perpetua "ratione aetatis", come egli stesso afferma.

Sua prima obbedienza fu la casa di Faenza per il tirocinio pratico. Nel '26 la casa di Faenza passava dall'Ispettoria Ligure-Tosco-Emiliana alla Lombardo-Emiliana. Ma egli afferma: "Non ho mai fatto caso alla questione ispettoriale: mi sarei trovato bene in ogni parte del mondo: mi

sono sempre sentito salesiano di diritto e di ...dovere da per tutto".

Proprio in quello stesso anno (1926) ricevette l'obbedienza per l'Equador. "Missionario! Vi andai solo col desiderio e l'entusiasmo perché due giorni prima della partenza, sempre a causa della vista, fui riformato, come alla visita militare".

A Faenza, terminato il tirocinio, iniziò pure lo studio della Teologia: frequentava le lezioni nel Seminario diocesano, condizionato in parte dagli impegni educativi nella casa; dal 1928 al settembre 1929 ricevette tonsura e ordini minori dal Vescovo diocesano Mons. Bovelli. Finalmente poté completare gli studi teologici alla "Crocetta" di Torino nell'anno scolastico 29-30 e fu consacrato sacerdote da Mons. Ernesto Coppo (nostro Vescovo missionario) nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 6 luglio 1930 e vi celebrò pure la sua prima Messa all'altare di San Pietro (attualmente di D. Bosco).

La sua prima obbedienza da sacerdote lo destinava alla casa salesiana di Brescia, sorta da qualche anno in zona periferica e popolare della città, con oratorio e chiesa sussidiaria annessa. Vi passò, a sua testimonianza, "sei anni di lavoro, di fatica, di allegria, di vita salesiana poveramente vissuta sotto ogni aspetto" guidato dal suo già direttore dell'oratorio di Faenza, Don Desirello.

Don Benedetti, pur limitato da una vista sempre scarsa, sviluppò con intelligenza e praticità l'ambiente oratoriano: la sua "direzione" era un esempio di perfetta disposizione di tutto quanto poteva occorrere per la animazione, gli infortuni, i sussidi educativi e religiosi per i ragazzi: dalle viti al "Giovane Provveduto", non mancava nulla e tutto era ordinato e collocato al posto giusto, e guai chi disordinava!

Egli stesso ad un Convegno annuale degli ex-allievi negli anni 70 descriveva quell'oratorio rustico, ma vivacizzato dallo spirito dei salesiani che vi operavano: "Un cortile sassoso, una chiesa senza pavimento, sale squallide, senza mobili, scuola senza sedie. Ma c'è un forte gruppo di ragazzi...c'è un ardore entusiastico per lo studio del catechismo, del quale si fanno vivaci gare così interessanti che tutte le famiglie assiepano il teatrino per vedere, sentire dai propri figli proclamare le verità cristiane, i comandamenti, i sacramenti. Alla Domenica la chiesa è gremita. Allo studio segue la pratica immediata delle verità studiate e ne nasce la

trasformazione dei ragazzi e il risveglio della pietà nella stessa famiglia".

Don Benedetti, cresciuto nella povertà e nella sofferenza, i cui segni porta costantemente nel suo corpo, trova proprio a Brescia nel confratello Don Amilcare Bertolucci, inchiodato da una tremenda malattia (l'artrite deformante) e in degenza presso i Fatebenefratelli, l'esempio più alto di un discepolo del Signore Crocifisso. C'è fra i suoi appunti un fascicolo commovente di memorie del grande sofferente che egli visitava con frequenza. "Spesso la camera di Don Bertolucci - scrive - era il mio rifugio per riposarmi e distrarmi, parlavamo insieme, ma non seguivo i suoi ragionamenti: non se ne offendeva... Son sempre lunghi i nostri colloqui, dalle tre alle cinque del pomeriggio; dalle dieci alle dodici del mattino. Si parlava di tutto: la vita oratoriana è l'argomento comune... e mi espone come egli ha attuato i mezzi suggeriti da Don Bosco negli oratori in cui ha lavorato".

Così, sempre più salesianamente e umanamente attrezzato, nel settembre 1936 è chiamato dall'obbedienza a lasciare per due anni il suo amato oratorio e riprender il suo lavoro a Faenza come catechista ed insegnante nel ginnasio.

Tornerà all'oratorio di Brescia nel 1938: il campo si è andato ampliando, l'ambiente si rinnova, la chiesa di San Paolo ha funzione di Parrocchia anche se non ancora giuridicamente eretta. Il lavoro gli si moltiplica tra le mani e l'esperienza oratoriana si perfeziona.

"L'esperienza di Brescia - afferma Don Maraccani - plasmò a fondo la sua fisionomia salesiana dandogli tratti di vicinanza ai giovani e di bontà che lo caratterizzeranno per sempre".

Nel 1941 si è ad una svolta importante nella vita di Don Benedetti. A Pavone Mella, nella bassa bresciana, per il lascito Manfredi, i superiori intendono erigere un oratorio e opera annessa in conformità alle intenzioni testamentarie. Don Benedetti è scelto per attuare l'impresa. Un testimone di quegli anni, cresciuto alla scuola di don Benedetti e da lui guidato con altri numerosi nella vocazione salesiana, il segretario generale della Congregazione, Don Maraccani, così descrive: "Per quindici anni sarà "Direttore" della piccola comunità, dedicandosi alla gioventù e alla gente con generosità e totale disponibilità, moltiplicando le iniziative per il bene dei ragazzi: i tornei sportivi, le gite, i campeggi

estivi, il teatro, le associazioni, la scuola serale agraria per la quale tanto si impegnò. Sono anni che resteranno indelebili nella memoria della gente di Pavone (soprattutto dei giovani di quel tempo)".

Si vuol sottolineare, accanto all'attività formativa dei giovani, la sua intuizione del valore umano e cristiano della scuola in un periodo e contesto povero di mezzi e sprovveduto di iniziative: la scuola serale agraria da lui tenacemente voluta, fatta approvare dall'autorità scolastica e condotta avanti fra difficoltà ben immaginabili.

Pavone nel marzo 1944 si prestò pure per ospitare i giovani chierici della casa di Nave requisita per farne ospedale militare. Si trattava di ospitare 58 chierici ed una dozzina di superiori (gli altri avevano trovato ospitalità presso "La Torre" di Nave). L'ospitalità dei salesiani e della gente di Pavone fu encomiabile e si protrasse sino al 30 giugno 1946. Si legge nella cronaca della casa di Nave: "Lode e riconoscenza particolare dobbiamo ai superiori dell'Oratorio (erano in tre, compreso il Direttore), specialmente al loro direttore, Sig. Don Benedetti Michele, che con notevoli sacrifici personali e della casa, ci hanno offerto l'ospitalità e in ogni modo provvedono alla nostra migliore sistemazione possibile". Certo, la buona popolazione di Pavone provvedeva cibo supplementare alle scarse risorse della comunità salesiana: la benevolenza di cui godeva a Pavone Don Benedetti era così testimoniata dalla larga e generosa beneficenza per sfamare tante giovani bocche.

Si può ben immaginare il dolore di Don Benedetti quando nel 1955 i superiori disposero la cessione dell'opera di Pavone alla Diocesi e alla Parrocchia. Don Benedetti, obbediente ma col cuore dolorante, raggiunse la sua nuova destinazione: Missaglia, Confessore del nuovo Noviziato salesiano appena aperto, e cappellano-confessore del Noviziato delle FMA in frazione vicina, a Contra di Missaglia. Furono dodici anni di raccoglimento, di maggiore preghiera, di ricordi nostalgici del suo amato oratorio di Pavone. Ancora nel 1973, ricordando la chiusura di quella casa, scriveva ad un amico: "Vede che strani modi di fare. Siamo senza vocazioni e ne chiudiamo le sorgenti: gli Oratori. Ben sei ne ho visti chiudere dal 1941 in poi. E sono la nostra opera fondamentale - la prima di Don Bosco - che ci ha resi graditi dovunque, che ci fa ricordare dovunque. È il diavolo che vuole scalzare dalla base l'opera di Don Bosco! E non posso far nulla: l'Oratorio... non rende! E se rende, come

Pavone rendeva, allora... fuori altri pretesti: Don Benedetti - fu scritto a Torino - non va d'accordo col Parroco! Se mi avessero lasciato a Pavone altri quindici anni, ci saremmo sempre più amati! Quanta stima ed ammirazione ebbi di lui, solo io lo so! Vede come vivo e rivivo ad ogni momento Pavone! Comunque meglio oggi che il 1944; quanto alla Chiesa, niente paura: c'è lo Spirito Santo che la regge: e non sono tornati né il tempo di Ario, né quello di Fozio, né quello di Lutero: mai come in questi 50 anni decorsi, i papi ebbero nel mondo tanto prestigio. E i cattolici? Si svegliano a poco a poco ma si svegliano. E termino bene augurando per la S. Pasqua, per la pace universale, per il trionfo della ragionevolezza, per il benessere del terzo stato e dei sottosviluppati, ai quali noi porgiamo aiuto non diventando come loro, ma facendoli diventare come noi: noi nella più cristiana forma. E tutti vi ricordo nella S. Messa. Sono il brontolone Padre Benedetti Michele".

Il Rettor Maggiore, Don Ziggiotti, gli scriveva nel 1957: "Ho scritto or ora al Sindaco di Pavone Mella per accontentare te incontentabile esule di quella Missione che t'ha rubato mente e cuore. Sei un bell'originale, ma al cuore bisogna tutto perdonare quando ama santamente".

E si dedicò, come suggeriva il Superiore, tutto al servizio delle anime per preparare meglio alla vita salesiana i Novizi e le Novizie di Missaglia.

Ricco di iniziative, non si limitò ai recinti chiusi: proprio a Contra, di fronte al noviziato FMA vi era una chiesetta semiabbandonata e cadente: San Bartolomeo. Contro tutte le opposizioni, si diede d'attorno a dar vita alla chiesetta, a farvi convergere i viciniori, a restaurarla ed abbellirla. Un suo chierichetto di quella chiesetta, ora salesiano e Direttore dell'Istituto storico salesiano, Don Francesco Motto, ne ricordava l'opera di restauratore materiale della chiesa e più di pastore d'anime in quella frazione: "La capacità di coinvolgere in un progetto la popolazione stessa, sentito come proprio... tutto fu occasione per ciò che è ancora più importante: la crescita spirituale della fede nella locale comunità cristiana".

Giunge nel 1968 l'ultima obbedienza: Milano nella comunità "Don Bosco" come confessore. Ma Don Benedetti, nonostante l'avanza-

re degli anni, è sempre vivace, spiritualmente più ricco, e desideroso di lavoro. E così che nel momento critico delle comunità negli anni '70 i superiori lo invitano ad essere il confessore itinerante da Milano alle vicine comunità lombarde con viva soddisfazione dei confratelli, che trovano in lui saggezza, spirito di ottimismo e semplicità di autentica ascetica salesiana.

Nella nostra casa, come in estate nella colonia di Cesenatico, è l'uomo del confessionale, ma insieme della serena ed allegra presenza tra i giovani; una mamma scrive a Don Benedetti una graziosa letterina per ringraziarlo di avere insegnato al suo figlio il gioco della "dama" e di avergli così dato iniziativa e fiducia in se stesso, oltre che guidato coi suoi buoni consigli.

Sul finire dell'86 cominciano i suoi disturbi per l'avanzante arteriosclerosi che egli porta con abituale serenità. Solo l'aggravarsi del male e la necessità di assistenza più adeguata e continua suggerisce il trasferimento all'infermeria di Arese. Qui, fra alterni momenti di lucidità e smarrimento, fu oggetto di affettuose e premurose cure dei salesiani e del personale medico e paramedico fino al mattino del 4 novembre quando peggiorò per sopravvento di crisi cardiaca. Ricevette il sacramento degli infermi e, verso le 13.30, rese l'anima a Dio.

"Con la mia vita ti loderò, Signore" se lo scriveva a 75 anni a grandi lettere su uno dei suoi fogli come programma di vita.

Siamo testimoni tutti quanti l'abbiamo conosciuto che, da buon genovese dallo spirito eminentemente pragmatico, Don Benedetti ha saputo realizzare unità mirabile fra consacrazione e missione: la sua vita piena di attività, di intelligente e di industriosa carità in tutti gli ambienti in cui lo collocò l'obbedienza si tradusse in autentica lode di Dio.

Non era per natura un carattere facile né mite: anche negli ultimi anni manifestava schiettezza e vivacità di parola e di reazione ad ogni provocazione, occasioni spesso ricercate dai confratelli per fraterna allegria che creava intorno a lui costante interesse e festosa compiacenza per la sua perenne giovinezza di spirito.

La volontà robusta di ascesi personale fondata su una pietà semplice, ma salesianamente amata, pratica e sempre inculcata sia ai

giovani che ai confratelli, ha portato la personalità di Don Benedetti ad una caratteristica fondamentale del salesiano: la paternità.

Don Maraccani ha colto felicemente questa significativa caratteristica nel suo educatore nell'oratorio di Pavone, e così si esprimeva all'omelia della Messa esequiale a Milano: "Volendo sottolineare qualcosa della figura spirituale di Don Benedetti, mi piace partire dall'espressione con cui noi di Pavone eravamo (e siamo) soliti chiamarlo: "Padre", per antonomasia... Un padre "salesiano" sulla scia di Don Bosco".

E questa paternità, frutto di amorevolezza, di bontà la si coglie anche in tutta la corrispondenza a lui indirizzata e diligentemente conservata: sono i suoi ex-allievi di Brescia e soprattutto di Pavone, i giovani salesiani, in particolare quelli da lui conosciuti all'oratorio: "È così bella questa vocazione - scrivono tre suoi giovani ex-oratoriani, ormai chierici salesiani a Nave - che vorremmo che tanti altri giovani di Pavone la conoscessero e la seguissero".

Sono anche voci di rimpianto per la vita salesiana abbandonata di chi si rivolge per aiuto spirituale al "Padre", con cui ha condiviso l'attività e ne ha goduto l'amorevole sollecitudine materiale e spirituale. Sono i superiori che esprimono tutta la loro stima e ammirazione per quanto quella "bontà" sapeva creare tra i giovani. Don Ziggiotti, ammirato dal suo "zelo da vero salesiano", esempio ai chierici sfollati da Nave, gli scriveva: "Se un *cecuziente* fa tanto, cosa dovrebbe fare chi vede senz'ombra?".

Passato dalla vita intensamente attiva in cui il suo "cuore oratoriano" si era manifestato con creatività per rispondere ai bisogni e alle domande dei giovani, ad una vita caratterizzata dal ministero sacerdotale più diretto, prima tra i novizi e le novizie di Missaglia e, negli ultimi venti e più anni, come confessore di confratelli e giovani, Don Benedetti apparve sempre più un vero "direttore di spirito - così ancora Don Maraccani - capace di guidare le persone nel loro cammino spirituale incontro al Signore".

Apparve così, evangelicamente, il "capofamiglia che dal suo tesoro tira fuori cose antiche e cose nuove". È evidente in lui un esercizio più intenso di ascesi, di esame e di diligente preparazione al ministero.

Ci ha lasciato un cumulo di appunti di predicazione, di ricordi e diari spirituali, di propositi formulati in forma di motti incisivi su cui

ferma la sua attenzione, rinnovandoli con costanza e datandoli anche a distanza di decenni. Ordinato com'era, parte addirittura da un bellissimo ammonimento del suo Maestro di Noviziato del 1921, Don Canepa, annotando sul retro: "Rinnovo propositi qui suggeriti ed il più detto a voce. Domenica, 17 maggio 1987, ore 11.15 - Don Benedetti".

Nel 40° anniversario della sua ordinazione sacerdotale (1970) scrive: "Oggi ringrazio il Signore, i Superiori, i Confratelli, i giovani di tutte le case, di tutti i tempi. Mi pare di aver cercato di non perdere tempo: i dodici mesi dell'anno mi hanno sempre impegnato; a 60 anni ho incominciato le vacanze estive: un mese di ospedale per oscuramento generale... Mio impegno: metodico, ma disponibile nel lavoro a me richiesto. Non critiche, ma azione generosa dove posso; silenzio, preghiera, pazienza dove non posso, sempre lieto col cuore in cielo, vicino al Signore, alla Madonna, ai santi cui sono devoto, ai Salesiani già arrivati. Esemplarità di vita, non eccentricità; aggiornamento in ciò che mi conviene. E amare molto il soggiorno in chiesa".

E per l'Anno Santo 1975 (ha 75 anni!): "Ricordare: non sognare nuove occupazioni - altra casa - altri posti in cui sembra che faremmo meglio... Fa' sempre meglio quello che hai da fare. Vedere tutto nella luce di Dio".

E a Capodanno 1981: "Tre parole, tre impegni, tre programmi di vita: lavoro, fede, pace".

Don Giraudi nel 1955 comunicandogli la decisione dei superiori di chiudere l'opera di Pavone Mella poteva affermare che un'opera salesiana come quella "vive, prospera e dà buoni frutti, finché c'è *l'uomo* su misura. Nel nostro caso *l'uomo* sei tu! *Infaticabile* e martire: un missionario autentico e *insostituibile*. Quando sarà l'ora, potrai fare la consegna e ritirarti *con l'onore delle armi*". (Le sottolineature sono di Don Giraudi).

Se questa testimonianza del Superiore può essere un monumento al Don Benedetti "prete oratoriano", tanti confratelli potrebbero con espressioni diverse, ma con altrettanta stima e riconoscenza far proprie le parole di Don Maraccani per Don Benedetti: "Uomo di consiglio e vero direttore di spirito... Davvero abbiamo visto in lui un uomo di Dio: la

preghiera, l'unione con Dio, erano la forza interiore che lo sostenevano e lo orientavano".

Il suo esempio continua a parlare ai nostri confratelli di serena fedeltà a Don Bosco, di lavoro e zelo per i giovani più bisognosi, di un'ascesi forte ma guidata da abbandono all'amore di Cristo e all'aiuto materno di Maria. Siamo certi della sua intercessione presso il Padre; ma noi pure affidiamo alla bontà divina la preghiera di fraterno suffragio per il pieno possesso del premio promesso al suo "servo buono e fedele". Pregate anche per questa comunità.

Milano, 25 Marzo '96

Don Renato Previtali, Direttore,
e la Comunità salesiana

PIOVA 1923 - ''Scuola di musica e... lingua''
al centro: Don Cimatti e don Caravario (a destra vi è Don Ubbiali);
dietro a Don Caravario vi è Don Benedetti.

In morte di D. Michele Benedetti

(Omelia di Don Maraccani in occasione delle esequie a Milano)

Siamo riuniti nella fede del Signore risorto, per dare l'ultimo saluto cristiano al nostro fratello don Michele Benedetti, fedele discepolo di Cristo e suo seguace nella vita consacrata, ministro e dispensatore della grazia di Dio come sacerdote, amico ed educatore dei giovani alla scuola di Don Bosco, di cui è stato figlio e imitatore.

Celebriamo l'Eucarestia, il sacrificio pasquale di Cristo, in cui facciamo memoria della sua passione e della sua morte che sboccia nella risurrezione, pegno della risurrezione di tutti coloro che credono in Lui, come ci assicura la Parola di Dio. «Se (nel Battesimo) - ci ha detto l'Apostolo - siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (Rm 6,5). E Gesù ci dice: «Non sia turbato il vostro cuore... Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,1-2). Per ogni cristiano la morte è l'ora della Pasqua: se da una parte, umanamente fa paura, d'altra parte la fede ci dice che essa ci fa partecipi della Morte del Signore, per prendere parte della sua gloria. Le nostre Costituzioni ci ricordano che questo si compie per ogni salesiano, la cui morte è illuminata dalla luce della Pasqua (cf. Cost 54). Noi lo crediamo per il caro don Michele, che il Signore ha chiamato a condividere il premio del servo buono e fedele.

E poiché l'Eucarestia è il perenne ringraziamento che la Chiesa - per mandato del suo Signore - eleva al Padre per i doni immensi della redenzione, ci è spontaneo inserire in questo inno di grazie il nostro umile ringraziamento per il dono dato alla Chiesa, alla nostra Congregazione e a tanti fratelli e sorelle nella vita e nel ministero sacerdotale di don Michele Benedetti.

Una lunga vita (94 anni), totalmente spesa nel servizio del Signore e della gioventù; una vita che è stata - possiamo dire - un'attuazione delle Beatitudini proclamate nel Vangelo: non con grandi fatti straordinari o svolgendo ruoli di speciale rilievo, ma nella semplicità - tutta salesiana - del dono di sé quotidiano, intessuto di amore e di generosità, sull'esempio di Don Bosco. Penso che si possa con ragione applicare a don

Benedetti la bella definizione del salesiano data dalle Costituzioni: "segno e portatore dell'amore di Dio" (Cost 2). È bello in questo momento percorrere alcuni momenti di questa vita donata. È un modo per esprimere il nostro grazie al Signore.

Il dono di Michele cominciò fin da ragazzo, quando conobbe i Salesiani nel collegio di Genova-Sampierdarena (la città dove era nato il 22 dicembre del 1900) e sentì la vocazione ad essere salesiano sacerdote. Non conosciamo molto degli anni della sua fanciullezza; solo sappiamo - da qualche sua confidenza - che era attratto dalla vocazione missionaria (e infatti fu poi in Piemonte nella casa di Ivrea, dove si formavano i missionari). Purtroppo il grave indebolimento della vista - che cominciò fin da allora - non gli consentì di coronare il suo desiderio di partire per le terre di missione lontane. Il Signore lo chiamava ad essere "missionario dei giovani" qui nell'Ispettoria Lombardo-Emiliana, dove i Superiori lo destinarono.

Incominciò la sua concreta esperienza salesiana nell'Oratorio di Faenza, dove ricevette i ministeri in vista del presbiterato (a Faenza passerà ancora due anni più tardi); a Torino concluse gli studi di Teologia e venne ordinato sacerdote il 6 luglio 1930.

Già dal 1931 lo troviamo nell'Oratorio Salesiano di Brescia - un'opera iniziata da non molti anni - a fianco di alcuni benemeriti salesiani cui egli rimase sempre molto legato (don Desirello, don Magister, don Bandiera): fu, quella dell'Oratorio di Brescia, l'esperienza che plasmò a fondo la sua fisionomia salesiana, dandogli quei tratti di vicinanza ai giovani e di bontà che lo caratterizzeranno per sempre.

Dalla casa di Brescia nel 1940-41 i Superiori lo mandano a Pavone Mella, piccolo centro della bassa bresciana, dove i Salesiani avevano avuto l'invito ad iniziare un'opera giovanile. Don Benedetti dà così inizio all'opera oratoriana di Pavone: per 15 anni sarà "direttore" della piccola comunità, dedicandosi alla gioventù e alla gente con una generosità e totale disponibilità, moltiplicando le iniziative per il bene dei ragazzi: i tornei sportivi, le gite, i campeggi estivi, il teatro, le associazioni, la scuola serale agraria, per la quale tanto si impegnò. Sono anni che resteranno indelebili nella sua memoria: ancor negli ultimi tempi io ricordo che mi parlava delle avventure in "quel paese" (come amava dire); ma indelebili restano anche nella memoria della gente di Pavone

(soprattutto dei giovani di quel tempo). Erano i tempi difficili della guerra e della ricostruzione postbellica.

La partenza da Pavone nel 1956 (con la cessazione della presenza salesiana, che gli procurò non poca sofferenza) non mise fine al suo slancio apostolico: fu apprezzato confessore e direttore spirituale nel noviziato dei Salesiani, a Missaglia, poi in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice (a Contra di Missaglia conquistò il cuore della gente, come a Pavone), e infine per molti anni nella casa del Don Bosco di Milano, tra i giovani della scuola professionale e tecnica.

Volendo sottolineare qualcosa della figura spirituale di don Benedetti, mi piace partire dall'espressione con cui noi di Pavone eravamo (e siamo) soliti chiamarlo: *"Padre"*; un appellativo riservato a lui, diversamente dagli altri salesiani: egli era *"il Padre"*, per antonomasia. È una espressione significativa. Lo si diceva di Don Bosco («amava sentirsi chiamare "padre"», scrive il biografo); lo si dice di grandi salesiani, che hanno imitato da vicino Don Bosco: così per esempio del beato don Filippo Rinaldi. È un'espressione che evoca la paternità di Dio, di cui il sacerdote deve essere testimone e annunciatore; ed evoca quello stile educativo, amichevole, e paterno insieme, che Don Bosco chiedeva per i suoi figli, educatori dei giovani. Penso che interpreti bene l'animo di don Benedetti, che davvero voleva essere un padre per i suoi ragazzi: come sacerdote e come educatore. È l'immagine che chi l'ha conosciuto all'Oratorio porta più impressa nella memoria.

Un padre *"salesiano"*, sulla scia di Don Bosco. Vorrei sottolineare questa caratteristica salesiana in don Benedetti, mettendo in rilievo almeno due aspetti che - a mio parere - attinse in modo speciale dal nostro Fondatore.

In primo luogo la *"bontà, l'amorevolezza"*, usando un'espressione di Don Bosco stesso. Sappiamo che il metodo educativo di Don Bosco, il "sistema preventivo" è stato definito il "metodo della bontà". Ricordiamo l'insistente invito che Don Bosco rivolgeva ai suoi salesiani (specie ai direttori): *"studia di farti amare"*.

Ebbene, don Benedetti ha cercato di incarnare questa bontà nella sua vita tra i giovani, nell'incontro e nel dialogo, nel coinvolgimento di amicizia. Era un "uomo buono" (anche troppo, talvolta diceva qualcuno).

Anche quando si impazientiva un po', faceva trasparire la bontà del suo animo. E proprio per questo sapeva attirare la simpatia delle persone, conquistarle al bene. Io ricordo qui l'affetto che gli portavano e gli portano gli ex-allievi (quei di Brescia e quei di Pavone in particolare).

Un altro dono che ricevette da Don Bosco mi sembra sia stato il suo stile di *"prete oratoriano"*. Non solo perché passò gli anni più belli della sua vita di prete nell'Oratorio e per il grande amore che aveva per questa istituzione così salesiana, ma per il suo *"cuore oratoriano"*, secondo la bella espressione con cui il compianto Rettor Maggiore don Egidio Viganò - settimo successore di Don Bosco - amava definire la sostanza stessa della spiritualità salesiana. Il "cuore oratoriano" è l'amore di predilezione per la gioventù, di cui parlano le Costituzioni salesiane (cf. Cost 14), è lo stare in mezzo ai giovani, dedicando ad essi il proprio tempo e le proprie energie, è la capacità di collocarli al centro dei propri pensieri e dei propri progetti, la creatività nel rispondere ai loro bisogni e alle loro domande. In una parola, è vivere la parola di Gesù: "Lasciate che i fanciulli vengano a me", facendosi loro amico e fratello maggiore.

Ma c'è ancora un aspetto del ministero di don Benedetti che non possiamo dimenticare. In tutto il suo lavoro, nella notevole attività, è stato un *"uomo di consiglio"*, un vero *"direttore dello spirito"*, capace di guidare le persone nel loro cammino spirituale, incontro al Signore. Lo fu nei circa trent'anni passati all'Oratorio (io ricordo che metteva sempre al primo posto il ministero della confessione); lo manifestò, poi, in maniera egregia, nel ministero svolto per i novizi e le novizie, e ancora negli ultimi anni come confessore di confratelli e di giovani. Come direttore di spirito, aveva la capacità (vero dono di Dio) di intuire l'animo dei giovani, per aiutarli nel discernimento non sempre facile del loro futuro; lo hanno sperimentato soprattutto quelli tra noi che egli ha guidato nella scoperta della propria vocazione. Aveva anche una capacità di guardare in avanti, con ottimismo, e così di infondere fiducia e coraggio, anche nelle prove e difficoltà. Mi pare di poter dire, pensando ai colloqui avuti con lui anche negli ultimi anni, che nell'anzianità aveva conservato un animo giovanile.

Davvero, abbiamo visto in lui un "uomo di Dio": la preghiera, l'unione con Dio, erano la forza interiore che lo sostenevano e lo orientavano.

Ecco alcuni tratti di questo nostro fratello e padre, che restano scolpiti in me. Forse ho dato l'impressione di aver intessuto un panegirico... Ma credo che tutto ciò è a gloria di Dio ed è stimolo per noi tutti, salesiani e giovani, a camminare sulla via della carità. Come dicevo all'inizio, il caro don Benedetti ha vissuto questa carità in una vita semplice, gioiosa, fatta di quotidiano dono di sé; ed è proprio questo che ci sprona e ci sostiene. D'altra parte, siamo consapevoli che anch'egli ha avuto le sue sofferenze, anch'egli - nella sua vita mortale - ha avuto delle ombre e imperfezioni. Per questo offriamo ora per lui il sacrificio della Messa, affidando alla misericordia del Signore questo suo fedele ministro.

E, nella certezza della comunione dei Santi, interponiamo la sua intercessione, affinché il Signore continui a suscitare nella Chiesa e nella Congregazione Salesiana uomini saggi e pastori pieni di amore.

Milano, 7 novembre 1995

Testimonianze da Pavone

(raccolte dal Sig. Fausto Parola)

Mi è gradito l'invito a stendere alcuni appunti per una breve biografia di padre Benedetti, sia per dovere di riconoscenza ma, soprattutto, perché convinto che la sua vita possa essere di esempio e di giovamento a quanti ne verranno a conoscenza.

La famiglia salesiana può vantare tante figure di preti esemplari, ma se si vorrà indagare ed esaminare attentamente la vita del padre, non si potrà non convenire che merita di essere posto in primissimo piano. Non saprei immaginare un migliore imitatore di don Bosco. Ho avuto la fortuna di godere della sua amicizia dai primissimi giorni del suo arrivo a Pavone fino alla sua morte.

A questo piccolo paese della Bassa bresciana don Benedetti non era legato per semplice sentimentalismo, ma da felici ricordi di anni di intensa attività in cui la sua vocazione salesiana aveva potuto esplicarsi nel pieno della sua potenzialità e prodigalità. Sono gli anni più attivi per ogni uomo - arriva a 41 anni e riparte a 56 - quindi 15 anni della massima attività per ogni uomo.

Arriva in un paese in cui trova il terreno ideale per la sua missione, atteso e desiderato dalla popolazione, negli anni tragici di una guerra che lascia oramai intravedere la sua immane tragicità e che porta maggiormente i fedeli a stringersi attorno a chi può dare una parola di conforto e di speranza, con una gioventù quasi abbandonata, senza nemmeno un locale dove riunirsi perché manca anche il più modesto oratorio.

Don Benedetti era arrivato a Pavone con don Schinetti, allora chierico, e il coad. Locatelli in adempimento delle volontà testamentarie della famiglia Manfredi.

Durante la guerra, la resistenza e la Liberazione.

Consolare gli afflitti: è una delle opere di misericordia praticata con grande impegno da padre Benedetti nei tristi anni della guerra e dell'immediato dopoguerra.

La sua bontà e il suo carattere conquistano subito la confidenza

specialmente delle mamme angustiate e in apprensione per i figli in guerra.

L'arrivo dei chierici di Nave e dei relativi professori: don Manzoni, don Begni, don Pace, don Rebesco, don Veneroni fanno diventare l'oratorio il centro spirituale del paese e il rifugio di tutti. Per sottolineare quel "rifugio di tutti" bisogna evidenziare alcuni particolari.

Il complesso dell'oratorio è costituito da un isolato che si affaccia su tre strade per cui è possibile accedervi da tre lati diversi in modo che chi entra da una parte ignori completamente chi apre la porta dall'altra, così che le SS tedesche, dislocate come presidio in paese, possono entrare da via Carducci per parlare in tedesco con don Mario Tedoldi; gli aviatori americani, salvatisi dalla fortezza volante precipitata a Pavone, possono entrare da via Marconi per parlare con don Ferretti appena rientrato dall'America e riempire lo stomaco con qualche cosa portato dagli oratoriani; mentre padre Benedetti aveva presentato come salesiano un povero sbandato del meridione in cerca di un rifugio fino alla fine della guerra.

Credo di poter affermare che anche sotto la divisa di qualche SS pulsava un cuore non del tutto insensibile alla compassione umana. Infatti non saprei come spiegare la provenienza della provvidenziale soffiata che l'11 novembre permise a tutti noi sbandati di Pavone di metterci in salvo appena prima che avesse inizio un feroce rastrellamento, deciso come rappresaglia per un sabotaggio alla linea telefonica dei tedeschi (rastrellamento che costò la vita al povero Bulgari di Cigole).

Lo stesso si può dire di quella famiglia avvertita del deciso internamento in Germania se il figlio non avesse desistito dalla sua renitenza alla chiamata di leva.

Mi piace ricordare il Natale 1944. Mio fratello, classe 1925, condannato a morte in contumacia per aver disertato da un reparto tedesco, vive alla macchia; io stesso in una posizione non proprio regolare devo farmi vedere il meno possibile.

Padre Benedetti, che conosce la situazione, si interessa perché anche noi si possa fare il Natale e provvede: "Prima della mezzanotte i chierici che alloggiano dalla Passirani devono venire alla chiesa dell'oratorio per la messa di mezzanotte. Quando passano davanti a casa vostra introducetevi nella fila". Lascio immaginare la sorpresa dei chierici che

nell'oscurità totale (c'era l'oscuramento) si vedono avvicinare due figure nere, coperte da lunghi mantelli che decisamente entrano nella fila senza dare segni di volersi allontanare. Così con altri sbandati e ricercati ci ritrovammo per alcune ore chierici salesiani e potemmo celebrare la Natività dell'anno 1944.

Nei giorni della liberazione l'azione del padre, quella di don Veneroni e don Rebesco furono provvidenziali per pacificare gli animi, evitare vendette e incamminare verso la pacificazione e la democrazia.

Il Sacerdote

Non saprei immaginare meglio la figura del prete. In lui c'erano tutte le qualità richieste per espletare in maniera perfetta questa missione. La grande e piena convinzione del suo compito e la totale dedizione al suo svolgimento. Lui era direttore dell'oratorio, ma la sua dedizione ai bisogni della parrocchia fu totale e raggiunse il massimo durante i lunghi mesi di malattia e ricovero all'ospedale del parroco per cui durante diversi mesi si assunse praticamente la condotta della parrocchia.

Le ore passate nel confessionale della parrocchiale non si possono contare. Non furono pochi i fedeli e i religiosi della zona che adottarono il padre come direttore spirituale. Mio cugino Mons. Cabra, ora prevosto della parrocchia di S. Agata in Brescia, allora chierico, l'aveva scelto a sua guida spirituale e venne a concelebrare alla messa del suo funerale.

Le otto vocazione sacerdotali sbocciate nei 15 anni di sua permanenza a Pavone sono la conferma delle straordinarie capacità di direzione spirituale di questo salesiano.

L'oratorio era diretto a perfetta imitazione di Don Bosco: la messa il mattino, la buona notte la sera prima di licenziare i ragazzi e chiudere l'oratorio.

Un particolare: vigeva ancora l'obbligo del digiuno per accostarsi alla comunione e, siccome dopo la messa i ragazzi dovevano andare a scuola e non avevano più tempo per fare colazione, egli si sobbarcò l'onere di dare un pane e una scodella di caffelatte a quelli che facevano la comunione.

Tutta l'attività dell'oratorio mirava a fare formazione: con la filodrammatica (che è ancora in attività dopo 50 anni) sceglieva sempre

commedie a sfondo educativo. La sportiva, formata da uno squadrone ben qualificato e seguito da un folto gruppo di tifosi, aveva la sua dottrina cristiana tutti i venerdì e la chiesa era stipata.

Continuando a parlare della sua attività come sacerdote

Padre Benedetti aveva già lasciato Pavone da tempo quando venne a sapere che una persona di Pavone era ricoverata all'ospedale e versava in pericolo di vita.

Si trattava di una persona qualificata, lontana dalla Chiesa dagli anni dell'adolescenza, con una condotta non proprio da lodare e che non aveva mancato di fare quanto possibile per trascinare altri sulla sua strada. Ottimo mangiapreti aveva però una grande stima del padre e dei salesiani in generale. Padre Benedetti verso questo infermo non aveva nessun dovere se non quello della carità.

Ebbene, venne da Milano per una prima visita cui ne seguì una seconda la settimana seguente per avere due lunghi colloqui con l'ammalato, che conosceva perfettamente la gravità del suo stato. Dopo il secondo colloquio il padre si recò dal cappellano dell'ospedale per informarlo che poteva andare a portargli gli estremi conforti dei sacramenti e che tutto era a posto.

Sostenne sempre tutti noi impegnati nell'azione politica e sociale intesa come impegno di cattolici; al suo fianco don Rebesco fin che rimase a Pavone.

Quando quei pochi operai e salariati cattolici si trovarono nella necessità di creare un sindacato staccato da quello di ispirazione marxista, e si rese conto che le disagiate condizioni economiche di questi lavoratori non permettevano di affrontare le spese necessarie per impiantare questa nuova organizzazione, fu l'unico sacerdote che contribuì a soccorrere finanziariamente l'iniziativa.

E sempre per rimarcare il suo interessamento per la gioventù, bisogna ricordare i corsi serali professionali iniziati ancora sul finire della guerra, corsi che devono essergli costati molto perché gli insegnanti dovevano venire in prevalenza da Brescia.

La refezione scolastica

È emblematica perché rivela la povertà della nostra gente e la disponibilità e umiltà di padre Benedetti. Ora, 1996, diversi di quei bambini ripresi nella foto viaggiano in BMW e in Mercedes, ma allora alla fine degli anni 40 la refezione scolastica dei salesiani era una provvidenza.

Era stata organizzata in collaborazione Comune-Oratorio. L'apposita commissione aveva convenuto per un certo numero di bambini ammessi e, conseguentemente, un adeguato stanziamento nel bilancio del Comune. Ma, a fine gestione quando la commissione si riunisce per fare il consuntivo, si trova con un numero di ...utenti superiore a quello stabilito, e perciò con una spesa superiore a quella prevista in bilancio. Imbarazzo generale e quindi la richiesta di una spiegazione che arriva puntuale dal padre: "Benedetti, qualcuno si portava il fratellino, mica lo potevo rimandare a casa!" Cosa ribattere? I bilanci hanno i loro confini e le loro esigenze, ma i santi hanno i loro "difetti" che non sono disposti a correggere, per cui negli anni che seguirono si ricorse all'accorgimento di comunicare al padre un numero inferiore di ragazzi da ammettere alla refezione provvedendo però ad uno stanziamento adeguato alla carità di padre Benedetti.

Appena un accenno all'umiltà e allo spirito di servizio con cui il padre aiutava anche in cucina e serviva, oltre che assistere i ragazzi durante la refezione.

La colonia estiva

L'assistenza ai ragazzi durante i mesi estivi non può essere trascurata e il padre cerca di risolvere il problema nei migliori dei modi, cioè organizzando soggiorni estivi in montagna.

Inizia così negli anni immediatamente dopo la fine della guerra la consuetudine della colonie estive in montagna in alta valle Camonica. Si partiva con un paio di autocarri sui quali venivano caricati i materiali più vari e, naturalmente, i villeggianti: brande; materassi, pentolame e attrezzatura da cucina; provviste e, sopra, i ragazzi. E si partiva per l'alta valle Camonica. Diversi anni si soggiornò a Rino di Sonico a pochi chilometri da Edolo.

Di quelle spedizioni estive mi rimane ancora da capire se era più l'incoscienza o la fiducia nella Provvidenza; però, considerato che non si ebbe mai a lamentare alcun incidente o inconveniente di qualche rilievo, devo ammettere che la fiducia nella Provvidenza era ben posta.

Altre Testimonianze

Nel mese di Luglio del 1951 la campagna pavonese fu devastata da un pauroso temporale: la grandine spessa e grossa come un uovo di gallina, in pochi minuti distrusse tutto il raccolto. L'anno seguente allo stesso mese la stessa grave minaccia. Cosa fare? la gente pensò subito a don Benedetti. Il padre venne, stando in piazza diede una delle sue benedizioni piene di fede e di fiducia sicura e il temporale se ne andò senza alcun danno.

Tutti gridarono al miracolo. La fama di prete eccezionale, di salesiano santo, tanto aumentò presso quella buona gente che ogniqualvolta c'era bisogno di una speciale benedizione, ricorrevano al "padre santo" che tanto assomigliava, anche nell'aspetto, a don Bosco.

Fra don Benedetti e il parroco di allora don Giuseppe Davini, prete di profonda pietà e di ottima cultura, ci furono sempre ottimi rapporti sebbene la parrocchia fosse piccola e ci fosse in paese anche un viceparroco. Per conservare tanto buon accordo quante volte la pazienza del padre si faceva anche eroica. Naturalmente che, essendo il padre salesiano tutto d'un pezzo, diversa era la sensibilità pedagogica con i ragazzi anche in Chiesa durante la stessa celebrazione della Messa domenicale.

Una domenica capitò che i ragazzi fossero più vivaci e inquieti del solito. Il buon salesiano vigilava sobriamente e attento su e giù per il corridoio fra i banchi. Quella domenica per i ragazzi celebrava il parroco. Questi, mentre faceva l'omelia, all'improvviso ad alta voce così si espresse: "Padre, stia seduto e fermo poiché disturba più lei che non i ragazzi". Il buon Direttore dell'Oratorio, abbassò la testa, non disse nulla e se ne andò a sedere in un angoletto. Talmente umile fu quel gesto e ingiusto quel rimprovero che impressionò fortemente la gente: ammirazione per il padre, disapprovazione per il parroco. Ancora oggi gli anziani raccontano con ammirazione quel fatto. La conclusione fu sempre la stessa: "Il padre è un santo".

Tutti gli antichi oratoriani e la stessa buona gente pavonese di quegli anni possono con verità testimoniare che fra don Benedetti e il

parroco c'era perfetta intesa e buona armonia. E tanta era la buona considerazione e la stima fra i due sacerdoti che l'uno si confessava dall'altro. Era cosa commovente e ammirevole insieme presso la gente e i giovani dell'Oratorio, vedere il parroco claudicante di una gamba e in bicicletta, recarsi all'Oratorio ogni martedì per confessarsi dal padre.

Ed era ugualmente di ammirazione il vedere ogni lunedì mattina il padre che a testa bassa e raccolto in se stesso, si recava in casa Canonica per un colloquio-rendiconto-programmatore con il parroco stesso. Erano ambedue veri zelanti sacerdoti di bella intelligenza e buona cultura.

Le mamme, specialmente, godevano di fronte a così bello spettacolo "Poiché, dicevano, siamo in buone anni e ancor più lo sono i nostri ragazzi specie presso il buon padre".

Mentre al parroco, anche per una gamba difettosa, piaceva starsene ritirato in Canonica fra i suoi molti libri, il padre vigilava i giovani per le strade con vera gioia dei paesani. Era un continuo confidargli segreti, manifestargli dolori e preoccupazioni, esprimergli speranze, chiedergli, soprattutto, preghiere e consigli. Il padre tutti ascoltava con quel suo fare semplice e raccolto e tutti consolava con poche ma sagge parole. Questa gente ha risolto i suoi problemi parlando con il padre lungo le strade del paese!

Don Benedetti fu povero e orfano di padre fin da molto piccolo. Scomparso il padre, Michelino fu accolto da una buona famiglia e trattato quale famigliare. Più volte, lui anziano, uno dei suoi antichi oratoriani, divenuto salesiano e prete, ebbe la fortuna di accompagnarlo in visita a quella famiglia. Durante il viaggio poté godere delle sue confidenze e poi anche delle confidenze di quei buoni famigliari.

Un giorno, parlando di cose varie e anche della sua giovinezza, ebbe a dire: "Ma sai che io ero tanto povero che per più tempo ho fatto il garzone in stalla quando ero ancora piccoletto e dormivo nella greppia dei vitelli? Mangiavo normalmente, in quel tempo, una scodella di latte con un po' di pane o polenta. Però mi volevano bene. Vedendomi intelligente, continuò, quella buona gente mi portò a Sampierdarena presso i salesiani dove fui accolto subito . E così divenni salesiano anch'io".

Più volte quel suo parente, che don Michele considerava un suo

naturale cugino, ebbe a dire: "Don Michele già da chierico con la veste, in estate veniva da noi per alcuni giorni di vacanza. Per noi era un gran piacere. Mai ci creò difficoltà o disagi. Egli al mattino presto prendeva un pezzo di pane e poi ...via per i monti. Tornava verso sera sempre contento e felice. Mai lo vedemmo triste. Allora ci raccoglieva in una chiesetta vicino per il rosario. Non mancava mai un pensiero formativo. Quindi ci augurava la buona notte. Dopo cena si ritirava nella sua cameretta ove rimaneva fino a colazione del giorno dopo.

Don Michele fu sempre per noi una cara persona. Egli ci teneva, da sacerdote, ad essere considerato e rispettato nella sua dignità. A tavola teneva sempre il primo posto e mai tralasciava la preghiera. Era di una conversazione deliziosa. Per noi don Michele era il nostro Angelo Custode".

L'Oratorio di Pavone Mella, che non nacque veramente povero poiché aveva dei fondi terrieri da cui riceveva affitto, ortaggi, e altro, visse sempre in povertà perché fu sempre a servizio dei più poveri del paese e povero fu anche quando fu chiuso. Pur non facendo mancare mai nulla ai pochi suoi confratelli, egli, il padre, vestiva poverissimamente e mai si concedeva qualcosa che non potesse partecipare anche ai suoi confratelli. Era la sua una povertà dignitosa, ordinata e serena; mai pitocca o avara.

Le mamme specialmente degli aspiranti a Chiari e le buone Cooperatrici, erano molto attente ai bisogni della Comunità. "Cosa mangerà oggi il padre? Non vedete che dona tutto? Guardatelo come è magro!". Tante considerazioni fiorivano spontanee sulle labbra di tante buone mamme. E allora la mamma di uno dei suoi aspiranti salesiani a Chiari, il cui padre aveva una discreta fattoria, preparava una volta il pollo già pronto per il forno, un'altra volta un coniglio o una faraona o anche un paio di piccioni con ripieno. Quindi chiamava uno dei numerosi figlioli e diceva: "Va', portalo al padre che oggi non avrà nulla da mangiare. Non vedi quanto è magro, poverino?".

Un'altra mamma, più vicina all'Oratorio, al momento opportuno, mandava la polenta già bella cotta. Il pranzo era pronto. Non mancava chi ogni giorno donava un poco di pane o anche un po' di salame. Il padre a tanta attenzione si illuminava tutto e non mancavano alcune lacrime di

commozione. Mai, però si lasciava vincere in generosità. In estate gli aspiranti di Chiari normalmente, a mezzogiorno, sedevano alla sua mensa. Per taluni pensava a versare a Chiari metà della retta giornaliera "Perché , diceva, anche loro sono poveri e tanti in famiglia".

La carità del padre non aveva limiti. Quante scarpette o indumentini ha comperato per i bimbi di famiglie in povertà! Talvolta c'era chi se ne approfittava della sua bontà. Egli non si offendeva. A chi chiedeva, dava generosamente. Quante volte si è privato persino delle sue scarpe per darle a chi andava a piedi scalzi. Io stesso, che ora sono salesiano e sacerdote, più volte ho sentito la suora che allora faceva la guardaroba e la lavanderia esclamare stupita e commossa: "Ma il padre si priva di tutto. Vedeste che maglie, camicie e pantaloni poveri indossa!".

Chi poteva non voler bene in paese ad un "padre" simile? Quante volte tanta gente fu sentita esclamare: "Il padre è davvero come don Bosco!".

Il paese di Pavone Mella allora era molto più piccolo, 1500 abitanti, ma molti erano, in proporzione, i ragazzi. L'Oratorio, un vasto palazzo signorile, era sempre pieno. Nulla mancava: dalle aule del catechismo al teatro, al bar, alle sale da gioco, a un vasto cortile. Il Direttore coltivava una attenzione particolare alla Cappella, che volle, appena fu possibile, vasta e ben decorata. Questa era la sua "Cattedrale" di maestro di dottrina, di fede e di educatore. Non raramente per la ressa e il bisbiglio dei ragazzi, il padre era costretto ad alzare la voce perché fino in fondo non ci vedeva: aveva pochissima vista con grosse lenti di occhiali. Alzava la voce a modo suo: mai era offensivo; sempre deciso ma simpatico. Non si vide mai il padre arrabbiato. La parola di richiamo era sempre "Corbolina di corbolina! Attento tu là in fondo. Fa silenzio tu che chiacchieri". Ma non vedeva nulla.

Talvolta scendeva fra i banchi, si fermava e ...giù una sberla di una sua mano sull'altra. E tutto ciò velocemente accanto al viso di un ragazzetto. L'impressione era generale e il silenzio si faceva perfetto. "Il padre ha picchiato" taluni osavano mormorare. Alcuni ragazzetti, tornati a casa lo raccontavano alle mamme. E le mamme: "ha fatto bene il padre. Le sue sberle sono sante".

E quando lo incontravano: "Padre ha fatto bene a dare una sberla.

Le sue sono più sante delle nostre". "Corbolina, rispondeva, ma le mie non sono sberle ai ragazzi. È la mia mano che picchia l'altra. Sono io che mi faccio male".

E quelle mamme se ne andavano contente e commosse, liete di raccontare il fatto ad altre mamme.

Se il padre aveva attenzione per tutte le necessità degli oratoriani e le loro famiglie, un particolare impegno si era imposto nella cura delle vocazioni. Era questa l'iniziativa più significativa di tutto il suo ministero pastorale. Sembrava fosse dotato di un particolare dono di discernimento circa le vocazioni sacerdotali e religiose. Il suo cuore sacerdotale era davvero a dimensione ecclesiale: scoperta la perla preziosa, sapeva indirizzare ognuno secondo una sua propria inclinazione spirituale. In quattordici anni di sua attività in Oratorio, in un paese alquanto piccolo seppe portare a maturazione ben otto sacerdoti, alcuni salesiani e altri in diocesi o in altre Congregazioni.

Il suo metodo era semplice proprio come quello di Don Bosco: l'affetto paterno, l'impegno di animazione oratoriana, la preghiera e, frequentemente, la mensa a tavola della Comunità dei confratelli. A questi ragazzi sembrava trovarsi a casa loro, al loro posto in Oratorio. Non raramente le mamme si lamentavano perché poco tempo li vedevano presso di loro.

Don Benedetti non era per nulla "un semplicione" nell'individuare e discernere le vocazioni. Basti questo esempio per tutti.

Un giorno uno di questi ragazzi, si presentò a lui così: "Padre mi manda a lei don Mario". "Cosa vuoi?" "Io vorrei farmi salesiano sacerdote". Egli squadrò ben bene il ragazzo che gli stava davanti, con quei suoi occhioni grossi grossi, e poi disse: "Vedremo. Se sarai abbastanza buono, a Settembre andrai a Chiari". E lo lasciò così secco secco.

In Agosto quel ragazzo, già quindicenne, fu inviato a Chiari per l'esame di ammissione alla media. Ora, grazie al padre, anche quel ragazzotto è non solo salesiano ma anche un prete felice.

Come sempre, sebbene l'Oratorio fosse povero, Don Benedetti

non mancava mai, ove ci fosse bisogno, di aiutare, anche economicamente, le famiglie degli aspiranti. Una cosa è certa: il padre aveva per ognuno, che rivelava segni di vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa, un suo proprio stile dialogico adeguato alla persona interessata, per cui questa si sentiva sempre amata, apprezzata, incoraggiata. Forse rimane ancora questa la via maestra per lo sbocciare e maturare generose vocazioni.

Convegno ex-allievi di Faenza - maggio 1981

Testimonianze raccolte negli ultimi anni nell'infermeria "Don Quadrio"

Negli anni trascorsi da don Benedetti nell'infermeria "don Quadrio", superata la malattia dei primi mesi, egli è sempre stato sereno ed ha donato una particolare nota di gioia ai confratelli con il canto alle volte anche prolungato.

Nella concelebrazione della S. Messa e nella recita del Rosario, manifestava la sua devozione a Gesù Eucarestia e a Maria S.S. ... Nutriva un grande amore per la Chiesa e la Congregazione. Il suo volto si illuminava quando ne apprendeva buone notizie.

Essendo stato per molti anni confessore in tante Comunità e Parrocchie, esprimeva la sua grande interiorità in messaggi spirituali di grande saggezza ed esperienza. Uno dei più importanti è stato quello proferito il 22 dicembre 1994 dopo la concelebrazione nel giorno del suo compleanno:

"Ringrazio il Signore dei 94 anni che mi ha donato, ma Lo ringrazio maggiormente della giovinezza dello spirito che diventa toccabile ogni volta che riceviamo l'Eucarestia che ci fa progredire giorno per giorno nella santità. Tutte le volte che celebriamo la Messa dobbiamo essere motivo di edificazione per le persone presenti".

Un'altra volta: "Noi facciamo il bene per amore del Signore. Il mondo dica quello che vuole... Una giaculatoria di una sola parola: *pazienza*. Ho voluto bene a tutti i confratelli. Quello che fate ai confratelli, fatelo con grande amore: che si accorgano che li amate".

Al consigliere del Centro Salesiano di Arese: "Non spegnete nei giovani il desiderio di bontà che è nascosto nell'animo di ciascuno. Si tratta di scoprirlo e farlo crescere. Questo è confermato dall'esperienza".

All'Ispettore che chiedeva preghiere per le vocazioni: "Saremo gioiosi interpreti dei suoi desideri nella preghiera".

Ad un confratello che entrava nell'infermeria ispettoriale: "L'onda dell'affetto dei tuoi confratelli ti porterà in alto".

Ad una suora che iniziava il suo mandato di direttrice: "Costanza, coraggio, cura delle più deboli".

Ad un missionario che ritornava in Paraguay: "Lei ritorni in missione, accompagnato dalla preghiera dei suoi confratelli che l'aiuterà perché la sua parola sia ascoltata e produca copiosi frutti di bene".

Ad un ex-allievo e a sua moglie: "Continuate a volervi bene, non fate caso degli sbadigli, delle piccole cose".

Ad un novello sacerdote: "L'augurio che tu possa celebrare la S. Messa con il fervore della prima Messa e la tua Messa non diventi mai abitudinaria".

Ai neo professi di Nave: "Continuate con costanza e fiducia. Fate il bene senza preoccuparvi di quello che possono dire di voi".
"La preghiera è un fiore che sboccia al mattino e si sviluppa fino a sera. Non dimentichiamo mai di pregare".

Ad un neo direttore: "Stia sempre vicino ai suoi confratelli sia nel momento del rendiconto, sia nei momenti di conversazione e i confratelli troveranno in lei un amico".

A un confratello che ritornava in missione: "Non preoccuparti di fare cose grandi, ma di far bene con costanza le cose ordinarie".

Ad un superiore dei giovani salesiani di Nave: "Dite ai giovani salesiani di prendere buone abitudini e di tenerle come un grande tesoro perché diventeranno parte della loro vita".

Ad alcune suore di Maria Ausiliatrice in visita all'infermeria don Quadrio: "Non guardate in basso, guardate sempre in alto al Signore dal Quale vi verrà l'aiuto e la ricompensa"

Dati per il necrologio:

DON BENEDETTI MICHELE: nato a Genova il 22/12/1900,
morto ad Arese (MI) il 4/11/1995 a 94 anni di età, 75 di professione, 65 di Messa.